

LA LIBERAZIONE DI FIRENZE

di IVAN TOGNARINI*

Il valore ed il significato di quella serie di eventi conosciuti come "liberazione di Firenze", passaggio fondamentale della storia della città ma anche della storia della lotta di Liberazione in Italia, fanno ormai parte del patrimonio comune e della coscienza democratica nazionale.

La battaglia per cacciare nazisti e fascisti, poi per fare piazza pulita dei cechini repubblicani che uccidevano spietatamente e indiscriminatamente nelle vie e nelle piazze, davanti alle fontane dove si attingeva acqua, donne, civili e chiunque altro capitasse a tiro, non si sviluppò per pura e casuale spontaneità, ma fu frutto di scelte e di atti voluti in piena consapevolezza dal Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, dalle forze politiche antifasciste, dal pci al partito d'azione, dai socialisti ai liberali, ai cattolici, e dal movimento partigiano tutto.

Conseguenza inevitabile di questa determinazione e di questa matura volontà fu l'assunzione, da parte delle forze della libertà, delle responsabilità di governo della città e della provincia alla cui direzione furono collocati gli uomini più rappresentativi dell'antifascismo. Frutto di questi eventi, esempio di ciò che gli italiani potevano e dovevano fare per riconquistare la libertà e la dignità, fu il sostanziale mutamento di atteggiamento degli alleati nei confronti della Resistenza italiana.

La lotta per liberare Firenze dall'occupante nazifascista ebbe inizio fin dai giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943 come testimoniano gli scontri che si verificarono al passo della Futa, tra le poche e male organizzate truppe italiane e gli aggressivi reparti nazisti lanciati all'occupazione del suolo patrio. In Toscana si verificarono anche altri episodi di grande valore

morale e simbolico, come la battaglia che si concluse con la sconfitta di una forte flottiglia navale nazifascista, duramente respinta dai marinai, dai soldati e dai cittadini di Piombino; come gli scontri all'isola d'Elba che costarono centinaia di caduti civili e militari, vittime dei bombardamenti terroristici effettuati dagli stukas nazisti; come lo scontro a fuoco che costò la vita, presso Livorno, all'eroico maggiore Giampaolo Gamerra.

Le radici della maturità e autonomia della resistenza fiorentina sono da ricercarsi anche nel passato più o meno recente, nella lunga e dura opposizione contro il regime fascista che, nel corso del ventennio, era costata oltre seimila schedature di cittadini come sovversivi o antifascisti, da sorvegliare, da perseguire, da sottoporre a diffide, ammonizioni, da assegnare al confino di polizia, da costringere all'esilio e all'emigrazione politica con conseguente iscrizione nella rubrica di frontiera, da sottoporre al giudizio

mai obbiettivo e men che meno clemente, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Nel marzo '43, contrariamente a quanto correntemente si crede o si vuole far credere, anche la Toscana partecipò in misura significativa e incisiva al grande sciopero, che ebbe l'epicentro nel nord industriale e scosse paurosamente le fondamenta stesse del regime reazionario di massa fascista.

I 10-11 mesi di preparazione della battaglia per la liberazione, dal settembre '43 all'agosto '44, sono densi di drammi e di tragedie, ma anche di iniziative coraggiose, eroiche, di tentativi portati avanti con tenacia e determinazione. Già dal novembre l'irruzione nella sinagoga rivelò la natura del regime nazifascista: furono oltre 250 gli ebrei deportati ad Auschwitz, praticamente senza nessun ritorno; ad essi si andarono ad aggiungere altri 385 cittadini, o forse più, finiti a Mauthausen (solo 38 fecero ritorno). Nel territorio toscano e intorno a Firenze,



"Il mondo libero", n. 19, ottobre 1944: la pubblicazione del Servizio informazioni anglo-americano, in lingua italiana, dà notizia dell'insediamento del Sindaco di Firenze. (Documento appartenente alla raccolta di Federigo Tognarini)

furono migliaia e migliaia le vittime civili di stragi feroci perpetrate dai nazifascisti, mentre in città imperversò la banda Carità, macchiatasi di delitti orrendi e di atrocità disumane.

Furono compiuti atti di gratuita e ostentata crudeltà che non mancarono di commuovere anche chi, in quel momento, non aveva ancora acquisito una precisa e completa coscienza della tragicità della situazione e della drammaticità delle scelte da compiere: la fucilazione al Campo di Marte di cinque giovani renitenti alla leva repubblicana, con il feroce epilogo del colpo alla nuca sparato dal carnefice Mario Carità, fu uno degli episodi che più scosse l'opinione pubblica. Pochi giorni dopo, un gruppo di gappisti, che già avevano compiuto nei giorni e nei mesi precedenti audaci azioni colpendo duramente la macchina politico-bellica repubblicana, come l'eliminazione del colonnello Gobbi, comandante del distretto militare, giustiziava il filosofo del fascismo, Giovanni Gentile. La guerra in città però continuò ancora implacabile: il 7 giugno, la



Aligi Barducci "Potente", comandante della Divisione Garibaldi "Arno", caduto alla vigilia dello scontro decisivo, Medaglia d'Oro al valor militare.

Commissione Radio, Radio Cora, trasmittente clandestina gestita da membri del partito d'azione, cadeva in mano nazista e tutti gli operatori venivano massacrati.

Intanto in montagna le formazioni partigiane, spostatesi da Monte Morello a Monte Giovi al Pratomagno, il 7 luglio si fondevano nella divisione Arno, aderente alle brigate Garibaldi. In base all'ordine del CTLN, che già dal 3 gennaio aveva deliberato di preparare la liberazione della città con forze proprie, la divisione Arno, dopo numerose azioni di guerra, dall'occupazione di Vicchio alla battaglia di Cetica e di Pian d'Albero, e dopo massicci rastrellamenti subiti, in luglio avviò le operazioni per il trasferimento verso Firenze.

Le compagnie della Lanciotto e della Sinigaglia entravano in Firenze il 3 e 4 agosto, dopo numerosi scontri con i nazisti, e si attestavano nei quartieri di Oltrarno, raggiunte in seguito da gruppi superstiti della Caiani e della Rosselli, attaccate dal nemico e sottoposte ad un pesante rastrellamento.

Il CTLN intanto si era posto sempre più esplicitamente come organo di governo, agendo di conseguenza (sottolinea Claudio Pavone che già alla vigilia della liberazione della città, era stata inviata una diffida al vicepodestà in cui lapidariamente era scritto: «qualora Voi decideste diversamente dai nostri desideri, sarete senz'altro passato per le armi»). La lotta per la liberazione della città non fu però incruenta. In primo luogo si trattò di combattere contro i cecchini prima in Oltrarno, poi, dopo l'insurrezione dell'11 agosto, nel resto della città. La diabolica invenzione di questi gruppi di assassini, fu l'ultimo regalo lasciato da Pavolini alla sua città, dopo che, il 26 luglio aveva proceduto alla creazione delle brigate nere. Appena un mese prima lo stesso Pavolini aveva dovuto ammettere che ormai «lo sfacelo delle autorità civili e militari in Toscana» era inarrestabile. Ma si trattava, come afferma Pavone, degli «ultimi velleitari apporti fascisti

alla guerra civile». Questo forse è davvero uno dei pochi casi in cui il concetto di "guerra civile", come pratica spietata di forme di guerra feroci, può essere usato appropriatamente.

Anche la città, culla d'arte e di storia riconosciuta e ammirata in tutto il mondo, dopo le illusioni alimentate in malafede circa la possibilità di essere considerata "città aperta", dovette subire gravi menomazioni e fu profondamente ferita. Dopo l'ordine di sgombero del 29 luglio, i nazisti procedettero, nella notte tra il 3 e 4 agosto, all'esecuzione di uno dei più vergognosi crimini contro la cultura e contro l'umanità: la distruzione degli antichi ponti, dei quartieri medievali, delle case torri, dei monumenti. Contro questo scempio si prodigarono i patrioti, ingaggiando anche combattimenti a fuoco e lasciando sul campo alcuni morti e feriti. Ma fu impossibile impedire tale nefasta azione.

Il 4 agosto erano giunti a Porta Romana i primi reparti sudafricani facenti parte della britannica VIII armata. Intanto uomini del CTLN avevano audacemente installato una linea telefonica attraverso il corridoio vasariano che collegava la parte della città, in mano agli alleati ed ai partigiani, con quella ancora occupata dai nazisti.

Nella notte tra il 10 e l'11 agosto, i tedeschi decidevano di ritirarsi dal centro storico per attestarsi lungo la linea del torrente Mugnone, e contemporaneamente il CTLN, alle 7 del mattino faceva suonare le campane della Martinella di Palazzo Vecchio e del Bargello per dare il segnale dell'insurrezione. I partigiani attraversavano l'Arno, unendosi ad altri reparti della Lanciotto già precedentemente penetrati in città, ai gruppi patriottici delle SAP e delle GAP, alle brigate cristiane Perseo e Teseo, alle brigate Rosselli ed occupavano il centro cittadino, ingaggiando subito battaglia per ripulire le strade dai cecchini, incalzare i tedeschi e prevenire eventuali ritorni offensivi o puntate aggressive. Immediatamente in Palazzo Medici

Riccardi, sede della prefettura e monumento simbolo della storia della città di Firenze, si insediava il Comitato Toscano di Liberazione Nazionale che procedeva alla nomina degli amministratori locali: Gaetano Pieraccini, vecchio sindaco socialista cacciato dai fascisti, diveniva di nuovo primo cittadino affiancato da Mario Fabiani, mentre Mario Augusto Martini, cattolico, assumeva la carica di presidente della provincia.

Entrati in città il 15 agosto, quattro giorni dopo l'insurrezione, gli alleati «da principio rimasero scombuscolati», come ha scritto Carlo Francovich. La lista che avevano già pronta con i nomi di noti esponenti dell'aristocrazia fiorentina per le nomine alle cariche cittadine, (non tutti indenni da compromessi con il fascismo), diventava solo carta

straccia. La città si era liberata da sé, le autorità erano insediate e già governavano da giorni, gli uomini del CLN non erano solo esponenti di "qualche ideologia politica", ma vere autorità in grado di interloquire con gli alleati stessi, avendo dietro di sé la forza del movimento partigiano ed il consenso dell'opinione pubblica. Per gli alleati non vi era altra scelta che accettare quelle fatte dal CTLN e rafforzare tutte le forme di collaborazione.

Nella battaglia per Firenze, per liberare la città e per imprimere una svolta alla lotta di Liberazione in Italia, erano caduti oltre 200 partigiani, più di 400 erano stati i feriti, 18 i dispersi, molte centinaia le vittime dei cannoneggiamenti che da Fiesole, per tutto il mese di agosto avevano continuato a martirizzare la città, molte le vittime dei cecchi-

ni repubblicani e delle raffiche di mitraglia sparate senza preavviso dalle pattuglie tedesche durante alcune puntate offensive.

La libertà fu riconquistata a caro prezzo, ma Firenze con il suo esempio aveva indicato una via da percorrere e dato il suo contributo, che continuò anche nei mesi successivi mentre ancora si combatteva sulla Linea Gotica, a poche decine di chilometri, essendo divenuta un vero e proprio laboratorio politico e civile (l'esperimento di un giornale come *La Nazione del Popolo*, fu esemplare e originale), alla prosecuzione fino alla fine vittoriosa della guerra di Liberazione. ■

(*) *Presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana*

LA BATTAGLIA IN CITTÀ

di PIERO CALAMANDREI

Forse l'Italia del Nord non ha saputo interamente che cosa avvenne a Firenze un anno fa: una battaglia.

Per esser esatti, di battaglie a Firenze ve ne furono due, una dentro l'altra; una strategica, *per Firenze*, che fu combattuta a distanza, tra le artiglierie alleate schierate a semicerchio sui colli a sud dell'Arno contro quelle tedesche schierate sul semicerchio contrapposto delle colline di Fiesole; l'altra tattica, *dentro Firenze*, che fu combattuta ad armi corte per le vie e per le piazze della città, tra i nazifascisti e il popolo insorto.

Il piano degli alleati, che fecero quanto era in loro per rispettare la città ed evitarle di diventare un terreno di scontro, era preordinato, a quanto si poté giudicare dal suo svolgimento, a liberarla per manovra: gli eserciti liberatori dovevano sostare a sud della città senza entrarvi, e il passaggio in forza dell'Arno doveva avvenire a monte e

a valle di essa, in modo che i tedeschi fossero costretti a ritirarsi verso i monti, senza poter combattere in pianura. Ma i tedeschi e i fascisti avevano un altro piano: trasforma-

re la città, colle sue torri ed i suoi marmi, in campo trincerato; barricarsi nelle rovine dei suoi palazzi; attirar l'uragano delle granate sulla parte più preziosa dei suoi monu-



Agosto 1944, ponti distrutti di Firenze: attraversamento dell'Arno. (Foto appartenente alla raccolta di Federigo Tognarini)

menti, per lasciarli ridurre in macerie e rigettar poi sugli alleati l'onta di questo misfatto.

Ad attuare questo programma, la cui preparazione fu tenuta celata fino all'ultimo, sotto la truffa della "città aperta", i tedeschi trovarono zelante complicità nella "vecchia guardia" del fascismo repubblicano locale, rincuorato dalla presenza di un degno capo, sceso in persona dal Nord a dare le ultime disposizioni: parlo di Alessandro Pavolini, che la storia ricorderà soltanto per il freddo impegno con cui, in quel luglio del 1944, seppe premeditare l'assassinio della città dove era nato, e predisporre la distruzione di quei ponti di cui egli, dalle finestre del sontuoso albergo ove s'era insediato col suo stato maggiore, poteva, da raffinato conoscitore d'arte qual si vantava di essere, apprezzare la incomparabile leggiadria. Costui, nel suo operoso soggiorno a Firenze, rubò cinque milioni alla Prefettura per distribuirli tra le bande dei suoi manigoldi coll'ordine di rimanere in città come "franchi tiratori", e fare strage alla spicciolata, dai tetti e

dalle finestre, di donne e di bambini. E poi, tutto avendo disposto per il meglio, se ne tornò al Nord, dove il governo della repubblica aveva bisogno di lui.

Il 30 luglio il comando tedesco ordinò l'immediato sgombero di due larghe strisce cittadine ai lati dell'Arno: centocinquantamila persone si trovarono da un'ora all'altra senza tetto, sapendo che le loro case e i loro negozi erano abbandonati al saccheggio. Nella notte tra il 3 e il 4 i ponti minati saltarono: per amabilità di Hitler fu risparmiato il Ponte Vecchio, ma, per bloccarne il passaggio di qua e di là, furono fatti saltare in sua vece i due rioni che vi davano accesso. Por Santa Maria, via dei Bardi, Borgo Sant'Jacopo, via Guicciardini e le più antiche e care torri della Firenze di Dante. Così, segnata da questa linea di incendi e di esplosioni, cominciò il 4 di agosto, entro l'anello dei cannoni che si rispondevano dai colli, la battaglia ravvicinata della città.

Per una settimana, le slabbrate spallette dell'Arno segnarono la prima linea: alle mitragliatrici e ai mortai tedeschi, appostati sulla riva destra, pattuglie di cittadini dalla sinistra rispondevano a fucilate. Ma da spalletta a spalletta passavano, in difetto dei ponti crollati, misteriose vie di collegamento: come fantasmi di fango le staffette sbucavano dalle fogne, e attraverso le macerie minate che ostruivano il Ponte Vecchio un segreto filo telefonico, riallacciato sotto le granaie, permetteva al Comitato di Liberazione di mantenere l'unità del governo. Così parve segnata la sorte di Firenze, tagliata in due dalla battaglia; mentre a sud dell'Arno i partigiani spergevano di casa in casa i "tiratori" fascisti, e migliaia di senzatetto, ricchi e poveri tutti uguali, bivaccavano fraternamente nei saloni dorati di Palazzo Pitti, e la delegazione d'Oltrarno del Comitato di Liberazione già era in contatto coi primi reparti alleati entrati da Porta Romana, la parte a nord dell'Arno, la più popolosa e



Anna Maria Enriques, torturata e uccisa dai nazifascisti nei boschi di Cercina con altri sei partigiani il 12 giugno 1944. Medaglia d'Oro al valor militare.

la più cospicua, era ancora in balia dei tedeschi; e pareva che tentar di espugnarla in forze volesse dire distruggerla. Furono queste, dal 4 all'11 agosto, le terribili giornate in cui i cuori di tutto il mondo tremarono all'idea che di Firenze non dovesse più rimanere che il disperato ricordo.

Ma qui avvenne il miracolo. Alle 6,15 dell'11 agosto, nell'ansioso silenzio mattutino, i fiorentini già liberi d'Oltrarno udirono all'improvviso, al di là del fiume, il martellar delle campane che chiamavano all'armi la parte non ancora liberata: e il filo clandestino annunciò laconicamente che il Comando cittadino, per finir di liberare la città, aveva ordinato l'insurrezione.

Si vide allora, al richiamo della vecchia Martinella, il popolo fiorentino, coi ponti rotti alle spalle, far fronte al nemico. Contro le mitragliatrici piazzate dietro gli alberi dei viali, contro i carri "Tigre" in agguato alle barriere, si spiegò come per magia un esiguo velo di giovinetti febbricitanti e di vecchi canuti, armati soltanto della loro furia. Da un'ora all'altra, quel velo diventò una linea, si organizzò, si consolidò; prese sotto la sua prote-

Medaglia d'oro al valor militare alla città di Firenze

Generosamente e tenacemente nelle operazioni militari che ne assicurano la liberazione, prodigò se stessa in ogni forma: - Resistendo impavida al prolungato, rabbioso bombardamento germanico, mutilata nelle persone e nelle insigni opere d'arte: - Combattendo valorosa l'insidia dei franchi tiratori e dei soldati germanici: - Contribuendo con ogni forza alla Resistenza e all'insurrezione: Nel centro, sulle rive dell'Arno e del Mugnone, a Careggi, a Cercina e dovunque; - Donava il sangue dei suoi figli copiosamente perché un libero popolo potesse nuovamente esprimere se stesso in una libera nazione.

Firenze, 11 agosto-1 settembre 1944.

zione il centro della città; non si limitò alla resistenza, ma osò l'avanzata: e ogni giorno entravano dentro quel cerchio nuove vie e nuove piazze liberate.

Così per quasi un mese, per tutto agosto, il fronte di combattimento si confuse coi nomi favolosi dei giardini e delle passeggiate della nostra infanzia: le Cascine, il Parterre, il Campo di Marte. La pacifica topografia cittadina entrava stranamente nei bollettini di guerra: «piazza san Marco sorpassata»; «via santa Caterina raggiunta»; «contrattacco in piazza Donatello».

Ragazzi ed anziani erano attratti da quella linea affascinante. Oggi i genitori e le vedove lo raccontano colle lagrime agli occhi: «Non si reggeva più: volle scendere nella strada disarmato. Disse: "Bisogna che vada anch'io sul Mugnone a ammazzare un tedesco". E non tornò». Uscivano ansiosi e inebriati, come se fossero attesi a un appuntamento d'amore: con un vecchio fucile da caccia o con una pistola arrugginita, a battersi contro i mortai e contro i carri armati; e non tornarono. Anche le giovinette uscivano, portando ordini di guerra sotto i loro camici di crocerossine: Anna Maria Enriques, Tina Lorenzoni; e non tornarono. E quel sangue sul marciapiede segnava l'estremo punto al quale era stato portato per quel giorno il confine tra la libertà e la vergogna.

Ma dietro quella linea, nella città liberata, ferveva il lavoro. Ogni tanto una donna scarmigliata, nel traversare correndo la via con un fiasco d'acqua, cadeva, fulminata, sul selciato: allora c'era la battuta sui tetti per scovare la belva dietro il comignolo; e poi, sulla piazza, la giustizia sommaria contro il muro. Non c'erano più lettighe né bare: i morti si seppellivano alla rinfusa, nelle grandi fosse del giardino dei Semplici, tra le aiuole in fiore. E intanto le magistrature popolari già



11 agosto 1945: il Presidente del Consiglio Ferruccio Parri a Firenze per la consegna della Medaglia d'Oro alla città.

sedevano ai loro posti nei palazzi dei padri; e quando un colpo arrivava a scheggiare quelle antiche pietre, guardavano un istante dalle grandi finestre: «Niente di nuovo: cupole e torri sono sempre in piedi». E la seduta continuava.

Questa fu la battaglia di Firenze, durata tre settimane: dal 4 all'11 agosto attraverso le spallette dell'Arno, dall'11 agosto alla fine del mese sulla linea di avanzata nei quartieri e nei sobborghi a nord della città. Il bilancio si riassume in pochi dati: un grande squarcio nel cuore della città, una immensa cicatrice che sfigurerà nei secoli il suo volto: centoquaranta partigiani morti in combattimento nelle sue strade e molte centinaia di essi feriti; e quasi ottocento cittadini inermi, in gran parte donne e fanciulli, caduti sotto le granate tedesche o sotto il tiro a segno degli assassini. Ma alla fine di agosto questa città, che nel piano nemico avrebbe dovuto diventare la desolata terra di nessuno, era tornata per intero la terra gelosamente diletta dei fiorentini, sfregiata e sanguinante, ma riscattata per sacrificio di popolo: i tedeschi erano in ritirata verso gli Appennini, e i tiratori erano stati snidati e giustiziati ad uno ad uno, nella armoniosa serenità di queste piazze, come cani arrabbiati.

Questa fu la battaglia di Firenze che segnò una tappa decisiva, e forse un esempio unico, nella nostra guerra di Liberazione e nel nostro ritorno alla coscienza civile europea: una battaglia a corpo a corpo durata quasi un mese per le vie di una città, combattuta dal popolo insorto e comandata da un governo insurrezionale di magistrature cittadine, che gli alleati, quando giunsero, lasciarono con rispetto ai posti di comando saggiamente tenuti.

Qui la guerra non fu il passaggio di una ventata, qui i tedeschi non erano ancora in disfaccimento: e i partigiani dovettero ricacciarli combattendo ferocemente ad armi impari per disinfettare la città, metro per metro, da quella pestilenza che vi si era annidata da vent'anni.

Libertà non donata, ma riconquistata a duro prezzo di rovine, di torture, di sangue.

Credo che il grande amore per questa mia città rinnovata dal dolore non mi faccia velo, quando penso che la data dell'11 agosto appartiene non alla storia di Firenze, ma a quella d'Italia. ■

(*) Pubblicato sul «Corriere di Informazione» di Milano del 12 agosto '45.